
Migranti economici?

Devo confessare che, come missionario, faccio molto fatica a comprendere la distinzione tra “rifugiati” e “migranti economici” tanto cara alle cancellerie europee. Sono infatti molti i politici nostrani che sostengono a spada tratta questa classificazione affermando che i primi vanno accolti, i secondi respinti perché “vengono a rubarci il lavoro”. Ho scoperto che si tratta di una semplificazione introdotta da un certo **Egon Kunz**, uno studioso di migrazioni che nel 1973 elaborò la cosiddetta “push/pull theory” (The Refugee in Flight: Kinetic Models and Forms of Displacement, in “International Migration Review”, 7). Da una parte, dunque, vi sono coloro che partono per necessità (i pushed, destinati a diventare rifugiati); dall’altra chi lo fa invece per scelta (i pulled, attratti da migliori prospettive economiche). Credo che chiunque abbia visitato le periferie del nostro povero mondo si sia reso conto che **questa distinzione non regge**. È ormai assodato che, a parte i tradizionali scenari di guerra (particolarmente in Medio Oriente e Africa), non c’è mai una sola ragione che porta ad emigrare, ma un complesso di fattori: persecuzioni politiche, religiose, carestie, esclusione sociale, violazioni dei diritti umani, reti sociali che spingono verso il benessere... Ma, ammesso pure che vi fossero, come scrive Kunz, solo due categorie – coloro che partono per necessità (i pushed) e chi lo fa invece per scelta (i pulled) – il paradosso è evidente. Se il migrante scappa dalla guerra o è perseguitato da un regime totalitario può essere accolto (qualificandosi appunto come rifugiato), se invece fugge da inedia e pandemie, in quanto nel suo Paese non esistono le condizioni di sussistenza, non può partire, deve accettare inesorabilmente il suo infausto destino... E dire che molti popoli del Sud del mondo sono penalizzati proprio dalla globalizzazione dei mercati che abbiamo inventato noi, misconoscendo volontariamente quella dei diritti...